

assaggi
e sentieri nella



lumen gentium

Note per la lettura

1. Troverai molti testi necessari per la comprensione dei concetti proposti, non ti “spaventare”, sono aiuti importanti che possono essere letti tutti, alcuni, alcuni prima altri dopo. Desiderano essere compagni di viaggio della tua riflessione.
2. Troverai brani belli e “indiscutibili” per la loro dottrina e autorevolezza: pagine di maestri dense di spunti di riflessione e di criteri secondo cui giudicare e interpretare la vita.
3. Non ci sono “interrogazioni” e quindi non è detto che tutto debba essere letto (anche se sarebbe opportuno) tra un incontro e l’altro. A questo proposito la scansione quindicinale degli incontri potrebbe favorire la lettura.
4. In qualsiasi momento, là dove avessi un dubbio, una cosa bella da comunicare, una domanda da porre lo potrai fare nel corso dei nostri incontri, mi puoi anche invitare a casa tua così come puoi venire tu a casa mia per conversare e crescere nella fede.
5. Non è un corso nel senso che si deve arrivare al termine del testo della Lumen Gentium avendo letto per sommi capi alcune parti e riassunto il tutto. Ci dobbiamo concepire come gente che cammina seguendo una meta capace di stimolare e favorire il passo lento che contempla, il passo che assapora gli scenari, i panorami che man mano si presentano agli occhi stupiti. Gente, dunque, che ha tempo, che non conosce l’ansia del programma da svolgere: non dobbiamo fare tutto e subito anche perché il tutto in qualche modo è coinvolto in ogni scorcio di “paesaggio” che si proporrà al nostro cuore.
6. In ogni pagina troverai in alto a destra dei simboli che ora ti presento:



1. CAPIRE

E' la parte dove si espongono i contenuti



2. RIFLETTERE

E' uno spazio che possiamo definire di “oasi” dove si è aiutati a riprendere quanto letto per favorire una meditazione personale o di gruppo, perché se da un lato la catechesi intende provare ad avere serietà e consistenza di contenuto, dall’altro non è una scuola. Sua preoccupazione, infatti, oltre al rendere ragione della fede è favorire il cammino nella sequela di Cristo nella Chiesa.



3. PREGARE

Qui vengono proposte preghiere che possono trasformare in parola rivolta a Dio i passi fatti.

Per introdurci al tema



Per introdurci al tema

Cosa faremo in questo capitolo

Con questo capitolo ci introduciamo al tema della Chiesa secondo l'insegnamento della *Lumen gentium*, attraverso un accostamento che potremmo definire esperienziale.

Di fatto la chiesa, la comunità diocesana e parrocchiale sono realtà che conosciamo perché le abbiamo più o meno profondamente incontrate.

Che esperienza si fa nella e della Chiesa?

Potremmo dire che nella quotidianità si fa esperienza sia della luce che delle "tenebre": la chiesa ci è madre, ma talvolta ci è matrigna. Questo dipende da come viene vissuta da coloro che le appartengono e per onestà occorre anche aggiungere che il volto con cui la chiesa si presenta, dipende anche da ognuno di noi e dal modo secondo cui viviamo.

Di qui i momenti che ti verranno proposti.

Prima l'esperienza triste delle tenebre che è giusto che apra il percorso come spunto per un breve esame di coscienza. Per questa parte ci serviremo di alcune considerazioni fatte dai Padri della Chiesa che se da un lato risultano, malgrado i secoli, assolutamente attuali, dall'altro servono a ricordare che le tenebre (come la zizzania della parabola) fanno parte del cammino della chiesa. Nel secondo momento considereremo anche alcune testimonianze "ingiuste": c'è chi pregiudizialmente giudica tenebra gli atti dei cristiani anche quando questi, posti nella luce, sono capaci di testimoniare.

Dopo le tenebre, la luce con la testimonianza in particolare di Giovanni Paolo II e del cardinale Ratzinger e, infine, una centratura metodologica, cioè l'emergere di un criterio fondamentale e fondante: recuperare il centro di tutto e scoprire che questo centro non è neppure la Chiesa.

Indice Capitolo

1. Quando le ombre sembrano offuscare la luce	pag. 6
2. Quando il pregiudizio sembra offuscare la luce	pag. 11
3. Raccogliamo le idee per una prima interiorizzazione di quanto ascoltato	pag. 15
4. Breve spazio per favorire la preghiera	pag. 18
5. Quando la luce rimane al di là delle ombre	pag. 19
6. Il centro da cui partire e a cui tornare	pag. 26
7. Raccogliamo le idee per una seconda interiorizzazione di quanto ascoltato	pag. 28
8. Breve spazio per favorire la preghiera	pag. 29

1. Quando le ombre sembrano offuscare la luce

Siamo abituati nel parlare degli errori della Chiesa ad andare alle crociate, ai roghi delle streghe ecc. mentre ci è più facile scivolare via sull'altra verità: la Chiesa è fatta da ognuno di noi e se è fatta da ciascuno di noi è evidente che l'ombra che offusca la sua luce deriva dai comportamenti di tanti suoi figli.

Iniziare, però, con gli errori e soprattutto iniziare a descrivere l'opacità in cui le nostre comunità e i singoli vivono il loro cammino di fede potrebbe essere, emotivamente parlando, eccessivo e potrebbe condurre a reazioni e riflessioni polemiche e sulla difensiva. Sarebbe un brutto inizio. Preferisco, quindi, volgere lo sguardo al passato perché nel guardare al passato si è psicologicamente meno coinvolti, meno chiamati in causa e questo può favorire il personale interrogarsi sul proprio modo di vivere la sequela di Cristo.

Per questo, dobbiamo andare da un lato a un ideale e dall'altro a un certo periodo storico.

L'ideale è la vita della primitiva comunità cristiana: la chiesa di Gerusalemme. Il periodo storico trova il suo inizio circa nella metà del terzo secolo (naturalmente dopo Cristo).

Fu verso la metà di quel secolo che si iniziò a guardare con maggiore insistenza alla prima chiesa di Gerusalemme come a un modello di riferimento. Si andò verso una forte valorizzazione della comunità cristiana dei primi secoli per proporre un modello capace di ispirare una vigorosa ripresa a una chiesa che andava scivolando lungo una china pericolosa: le numerose conversioni che si svelavano sempre di più inconsistenti nella loro sostanza, il diffondersi dei vizi e di discutibili tradizioni pagane e non ultimo il clero che non sempre viveva secondo ciò che doveva rappresentare.

Incontriamo, così, san Cipriano di Cartagine: la persecuzione si è abbattuta violenta e, passata la furia di quelle persecuzioni, Cipriano riflette sul loro significato, cioè si chiede che posto possano occupare nel piano Divino arrivando alla conclusione che le persecuzioni rappresentano un mezzo scelto da Dio per risvegliare una fede che, pur essendoci, si trovava nella condizione di "dormiente", per usare una sua espressione.

Scriverà nel suo scritto *Sui cristiani nella persecuzione (De Lapsis)* "Quanto avvenuto sembra più un mezzo per esaminarci che una persecuzione" e per documentare questa conclusione cui arriva, Cipriano fa una fotografia delle comunità d'Africa permettendoci, così, a distanza di secoli di conoscere le ombre che offuscavano la luce della testimonianza nella comunità cristiana del suo tempo:

"Ciascuno si occupava di arricchirsi e, dimentico del comportamento dei credenti al tempo degli apostoli (che comunque è da osservare in ogni tempo), si affannava con insaziabile ardore di cupidigia ad accrescere i suoi averi. Non si scorgevano più santità, né purezza di fede nel clero, si agiva senza misericordia, si violavano i principi morali.

Depravati sia gli uomini che le donne: gli uni non d'altro solleciti che della loro barba, le altre dei loro belletti: truccati gli occhi, quasi a cambiare l'opera di Dio, tinti artificialmente i capelli. E poi frodi astute per ingannare gli animi semplici, propositi scaltri di raggirare i fratelli. E matrimoni con infedeli, cioè prostituzione ai gentili delle membra di Cristo.

E non solo giuramenti sconsiderati, ma anche spergiuri e disprezzo orgoglioso per i superiori della comunità cristiana, fatti oggetto di calunnie velenose; e, ancora, discordie provocate da odii tenaci.

Moltissimi Vescovi, il cui compito è di esortare gli altri con l'esempio, spregiando il ministero divino, divenivano amministratori di affari secolari: abbandonato il seggio vescovile, lasciati soli i fedeli, girovagando per province non loro, andavano a caccia di affari lucrosi. Mentre i fratelli nella Chiesa soffrivano la fame, quelli desideravano possedere tenute, con l'usura aumentava-



no le rendite accumulando gli interessi.”

(San Cipriano, Sui cristiani caduti nella persecuzione, raccolta di tre testi in Cipriano, La Chiesa, Edizioni Paoline pp.161-162)

Come si è letto, vengono descritti modi più che discutibili nel “praticare” il Vangelo: per molti il centro della vita non era Cristo, ma gli interessi economici personali, per altri era la via facile istintiva e immediata come, per esempio, nelle relazioni di amicizia o di affetto con l’altro sesso e per altri, più in generale, il bene o la felicità cercati attraverso la categoria del sembrare, dell’apparire.

In una parola possiamo dire che erano i criteri ad essere sconvolti: invece di riferirsi a ciò che Cristo era e insegnava si preferiva volgersi a ciò che nell’opinione comune era considerato il vivere mettendo tra parentesi o adattando a tale opinione la Buona Novella..

La fatica a seguire Cristo, nella logica dei criteri, aveva, però, un retroterra dove più profondamente veniva scavato quel solco che separava la vita dal Vangelo. Lo racconta Origene quando ricorda che tutto derivava dalla fatica a mettersi in vero ascolto della Parola in particolare nei momenti in cui veniva proclamata e spiegata: una fatica e una “sordità” che accompagna come tentazione il cristiano dai primi secoli di vita della chiesa fino ai nostri giorni e a quelli che verranno:

Non ascolto per via del cuore ingombro di altro

“Ma a che gioverà se le parole dette da noi con grande fatica saranno disprezzate e lasciate perdere da ascoltatori occupati d’altro e a stento disposti a fare attenzione alla parola di Dio per un minuto?”

...

Vi sono di quelli che concepiscono nel cuore quanto è stato letto; altri non concepiscono affatto quello che si dice, ma la loro anima e il loro cuore sono negli affari, nelle azioni del secolo, nei calcoli del guadagno; e le donne in particolare come si può pensare che concepiscono nel cuore se chiacchierano tanto, se disturbano tanto conversando così che non permettono che ci sia silenzio?

(Origene, Omelie sull’Esodo, Città Nuova XIII,3)

Non ascolto a causa di una vita dissipata nell’esteriorità e nella superficialità

O non è forse per lei (la Chiesa) tristezza e dolore quando voi non venite ad ascoltare la parola di Dio e a stento vi recate in chiesa nei giorni di festa e lo fate non tanto per il desiderio della parola quanto per l’attrazione della solennità e per ottenere in qualche modo la remissione pubblica dei peccati?

Che cosa dunque debbo fare io, cui è stato affidato il ministero della Parola? ...

Dove e quando troverò il tempo che va bene per voi? Di esso la maggior parte, anzi quasi tutto, lo consumate in occasioni mondane, un’altra parte nel foro, un’altra negli affari; qualcuno ha tempo per la campagna, un altro per i processi e nessuno o pochissimi hanno tempo per ascoltare la parola di Dio.

...

Perché mi lamento degli assenti? Anche voi, che siete presenti, che state in chiesa, non siete attenti ma perdetevi tempo in chiacchiere banali, di tutti i giorni e voltate le spalle alla parola di Dio e alle letture divine. ... Posso far penetrare in orecchie sorde e mal disposte le perle della parola di Dio? (Origene, Omelie sulla Genesi 10,1)

Ascoltare la parola del Signore diventa cioè difficile, se non impossibile, quando il cuore e la mente sono ingombri di altro: gli affari, l'agire nel mondo, il chiacchierare vuoto e vano, l'esteriorità come criterio guida del proprio agire.

A questi atteggiamenti del cuore si accompagnano, poi, stili di vita assolutamente in contrasto con la parola del Vangelo.

L'avidità

[Il libro del Levitico] dice: "Non mangerai questi perché sono immondi: l'aquila e l'avvoltoio": e gli altri simili a questi. Cibo di questi uccelli è sempre il corpo dei morti ed essi vivono dei cadaveri dei morti. Certo tutti coloro che vivono una vita di tal genere sono da considerarsi immondi.

Io ritengo che fra loro vadano annoverati quelli che covano la morte altrui o sostituiscono i testamenti con astuzia e frode. Uomini di tal sorta si chiamano a buon diritto avvoltoi ed aquile, perché anelano ai cadaveri dei morti.

Conosco anche altri volatili che vivono di rapina ... : leggono e ricercano l'ordinamento del cielo o come il mondo sia retto dalla provvidenza di Dio; ... ma ... mentre nelle parole appaiono di una erudizione celeste, negli atti compiono opere carnali e morte.

(Origene, Omelie sul Levitico, Città Nuova, 7,7)

L'alterigia e il disprezzo degli altri

Noi, invece, o perché non comprendiamo l'intenzione di ciò che Gesù insegna in questo campo, o perché facciamo poco conto di così grandi regole di vita dettate dal Salvatore, siamo tali, che a volte superiamo l'alterigia dei cattivi governanti tra i pagani e poco manca che andiamo cercando le guardie del corpo come dei re e ci mostriamo terribili, non facilmente avvicinabili specie dai poveri, e con quelli che ci interpellano e ci rivolgono richieste mostriamo un contegno che neppure i tiranni ed i governanti più duri assumono verso i supplicanti.

E in molte cosiddette Chiese, specialmente in quelle di grandi città, ci è dato vedere in che modo capi del popolo di Dio non permettono di rivolgere loro la parola; a volte non lo permettono neanche ai migliori

ORIGENE, nasce circa nel 185 e muore circa nel 253.

È il primo autore cristiano nato da genitori cristiani. Durante la persecuzione di Settimo Severa, perde il padre ed è trattenuto a stento dalla madre dal suo proposito di consegnarsi per morire martire.

Di grande cultura e intelligenza viene chiamato dal vescovo Demetrio a guidare la scuola di catechesi ad Alessandria.

I suoi interessi e la sua preparazione spaziò in moltissimi campi, in particolare si interessò di esegesi biblica per passare da lì a tutti gli aspetti dell'insegnamento cristiano.

La sua fama suscitò ben presto la gelosia del vescovo Demetrio che gli vietò di predicare in Palestina dove era stato invitato dai vescovi del luogo e divenuto Origene a sua volta vescovo, nel 230 gli fomentò contro i cittadini che lo bandirono dalla città. Stabilitosi a Cesarea di Palestina vi aprì una scuola di catechesi e tornò nella sua Alessandria quando divenne vescovo un suo allievo: Eracla.

Vi rimase, però, poco tempo perché il suo discepolo presto si schierò a favore della posizione tenuta da Demetrio costringendo, così, Origene a tornare a Cesarea di Palestina.

Nel 250 nel corso della persecuzione di Decio, fu arrestato e sottoposto a torture per un anno perché apostatasse. Origene resistette incrollabilmente nella fede, ma per le violenze subite morì subito dopo la sua liberazione alla morte dell'imperatore Decio.

Scrisse un numero notevole di opere e introdusse il metodo comparativo dei vari manoscritti per arrivare a stabilire cosa veramente diceva l'antico testamento. Introdusse il metodo critico nella lettura e comprensione del testo sacro.

L'applicazione, poi, dell'interpretazione allegorica che consisteva nel vedere oltre al significato letterale anche un insegnamento spirituale gli permise di affrontare temi complessi e pagine del testo sacro di difficile interpretazione.

Alcuni passaggi della sua teologia (vedi il tema della preesistenza delle anime) sono discutibili e sono stati condannati nel secondo Concilio di Costantinopoli nel 553.

Molti suoi libri vennero così distrutti e di loro conosciamo solo i titoli eppure malgrado le opere andate perdute, le opere rimaste come numero sono seconde solo a quelle che ci ha lasciato s. Agostino. (cfr. *Dizionario sintetico del cristianesimo delle origini, Libreria editrice vaticana*)



discepoli di Gesù.

...

Che i capi delle nazioni, dunque, li dominino pure. I capi della Chiesa, invece, non dovranno che servirla. I grandi delle nazioni le soggioghino pure; i grandi dei fedeli non dovranno che mettersi all'ascolto della parola: "imparate da me che sono mite ed umile di cuore e troverete ristoro alle vostre anime" (Mt 11,29) Lasciamoci ammaestrare a non accogliere adulazioni, a non compiacerci nel farci chiamare dagli uomini "benefattori" (cfr. Lc 22,25) a motivo di ciò che sembriamo aver fatto ad alcuni.

(Origene, Commento a Matteo, Città Nuova v. 3, 16, 8,

A questo punto si può leggere con gusto una pagina di Ottato di Milevi che racconta della setta dei Donatisti, nel suo sorgere.

Un racconto che potremmo dire in tre quadri con una conclusione:

Il primo quadro

Nessuno ignora che questi fatti accaddero a Cartagine, dopo l'ordinazione episcopale di Ceciliano, a causa di Lucilla, una donna non saprei dire fino a che punto faziosa. Ella dunque, ancor prima che la pace venisse sconvolta dal turbine della persecuzione, quando la Chiesa viveva ancora in piena tranquillità, non riuscì a tollerare le parole di correzione dirette nei suoi riguardi da Ceciliano, allora arcidiacono: correva voce infatti che ella, prima che al cibo e alla bevanda eucaristica accostasse le labbra alle reliquie di non so quale martire: poiché dunque ella apponeva le labbra, prima che al calice del Salvatore, alle reliquie di non so quale uomo morto, il quale però, anche se martire, non era stato ancora riconosciuto come tale, essendo stata biasimata, si allontanò confusa e adirata. In lei, ormai così profondamente risentita e decisamente contraria a subire ogni disciplina, crebbe ben presto e d'istinto la violenza della reazione.

Il secondo quadro

C'era in quel medesimo periodo di tempo, un certo diacono di nome Felice. Costui, citato in giudizio come reo per una lettera diffamatoria, non saprei dire quale, da lui diffusa intorno alla tirannia dell'imperatore [Massenzio], preso dal timore di una condanna, si dice che cercasse rifugio nascondendosi presso il suo vescovo. Allorché il Vescovo Mensurio fu richiesto di consegnarlo, egli si rifiutò pubblicamente. La cosa venne riferita.

SINODO DI COSTANTINOPOLI (543)

Se qualcuno dice o ritiene che le anime degli uomini preesistono, nel senso di essere antecedentemente menti e forze sante, che hanno preso però disgusto della visione divina e si sono volte al peggio e si sono per questo raffreddate dall'amore di Dio ... e che sono state per punizione mandate giù nei corpi, sia anatema.

Se qualcuno dice o ritiene che l'anima del Signore sia preesistita o che fu unita a Dio, il Verbo, prima dell'incarnazione e della nascita dalla Vergine, sia anatema. (Denzinger 403-404, EDB)

DONATISMO

In seguito alla grande persecuzione del 303-305 sorse uno scisma in Africa sul problema di chi era stato un *traditor*, termine latino indicando letteralmente colui che consegna i sacri testi ai pagani.

Molti accusarono Ceciliano di Cartagine di essere un traditor e un gruppo di dissidenti, capeggiati da Maiorino, si separò da lui nel 311. Alla morte di costui gli successe Donato di Casae Nigrae dal quale prende il nome il donatismo.

(Voce in Dizionario sintetico del cristianesimo antico, Libreria editrice vaticana)

Il Donatismo combattuto violentemente dal potere imperiale e a livello teologico da grandi apologisti come Optato di Milevi e Agostino, si ridusse come numero di adepti, ma non scomparve del tutto rimanendo a livello culturale saldamente radicato in Africa fino alla conquista musulmana in seguito alla quale si esaurì del tutto.

E allora giunse un rescritto imperiale con l'ordine che se Mensurio non avesse consegnato il diacono Felice, fosse condotto al palazzo dell'imperatore. Quella convocazione comportava delle difficoltà non certo lievi. Le chiese infatti erano state arricchite di molti oggetti d'oro e d'argento ed egli non poteva né nascondere sotto terra, né portarli con sé. Allora li consegnò ai più anziani come a persone fidate. Compilò pure un inventario di quei preziosi, depositandolo presso una vecchierella con questa clausola: se egli non fosse ritornato, una volta restituita la pace ai cristiani, quella vecchierella avrebbe dovuto consegnarlo [l'inventario] a colui che avesse visto sedere sulla sua cattedra episcopale.

Ricevette poi [dall'imperatore] l'autorizzazione a ripartire, ma non poté ritornare a Cartagine [perché morì durante il viaggio di ritorno alla fine del 311 o del 312].

OTTATO DI MILEVI

Ottato, africano, vescovo di Milevi [attuale Milo in Algeria], di parte cattolica, sotto gli imperatori Valentiniano e Valente compose sei libri *Contro la calunnia della setta donatista*. Ivi, sostiene che l'accusa dei donatisti si scaglia falsamente contro i cattolici.

(Eusebio di Cesarea, *Gli uomini illustri*, Città Nuova, p. 186)

Terzo quadro

Finalmente ebbe fine la tempesta della persecuzione. Per disposizione divina e dietro ordine di Massenzio fu restituita la libertà ai cristiani. Secondo quanto si va dicendo, Botro e Celestio, bramosi di essere ordinati vescovi a Cartagine, si diedero da fare perché, essendo assenti i Numidi [abitanti della Numidia, regione fra l'attuale Marocco e Tunisia. Il territorio era controllato da Cartagine], venissero convocati i soli vescovi vicini per celebrare la loro consacrazione a Cartagine.

Fu allora che per suffragio di tutto il popolo fu scelto invece Ceciliano, il quale, con l'imposizione delle mani di Felice, vescovo di Apthungi fu consacrato vescovo.

Botro e Celestio videro perduta ogni loro speranza. Intanto l'inventario relativo all'oro e all'argento, così come era stato disposto da Mensurio, venne consegnato a Ceciliano, il vescovo eletto, sotto il controllo di testimoni. Vennero, allora, quegli anziani di cui s'è fatto cenno in precedenza, ma essi, dominati dall'avarizia, avevano succhiato la preda loro affidata. Costretti a farne la restituzione, si staccarono dalla comunità della Chiesa e con loro, non meno attivi, quei due ambiziosi a cui non era toccato in sorte di essere ordinati, ma anche Lucilla che da tempo non poteva più sopportare i limiti della disciplina, ricusò di restare associata alla comunità della Chiesa, forte com'era del suo potere con tutti i suoi e donna faziosa.

Così, convergendo insieme queste tre cause e queste persone, ne risultò che la malignità degli uomini sortì il suo effetto.

Conclusione

A dare origine allo scisma in quegli anni fu dunque la collera di quella donna che si ritenne offesa, lo alimentò l'ambizione e lo rafforzò l'avarizia.

(Ottato di Milevi, *La vera Chiesa*, Città Nuova editrice, pp. 77-79)

2. Quando il pregiudizio sembra offuscare la luce

Collera, ambizione, avarizia, dunque, nella chiesa c'è solo peccato, debolezza tradimento? Che senso può, allora, avere la comunione con lei?

Sarebbe, così, arrivato il momento di guardare alla luce che splende al di là delle ombre, ma prima accostiamo ancora delle pagine sull'ombra, pagine che partono da punti di vista diversi rispetto alle precedenti. Questa volta, infatti, si tratta dell'ombra presunta, di quell'ombra, cioè, non dovuta alla debolezza di chi fa parte della chiesa, ma di quella che deriva dal pregiudizio con cui molti guardano alla chiesa.

Talvolta accade che l'opacità della Chiesa più che dai suoi limiti derivi dal pregiudizio negativo e astioso con cui alcuni guardano alla sua vita.

Se da un lato può essere normale partire da un pregiudizio cioè da un'impressione superficiale o da contenuti indotti da altri, non è, invece, normale o giusto rimanervi radicati, così come non è giusto, in base a tale pregiudizio, azzerare la volontà di conoscere, ascoltare e capire.

E' un vizio antico quanto l'uomo, ma non per questo giustificabile.

Troviamo, così, due testi diversi: uno antico dove si accusa i cristiani di atti abominevoli che vengono descritti con particolari raccapriccianti (e occorre tenere presente che ho saltato le parti più turpi). Si partiva probabilmente dal sospetto, dal sentito dire, dall'equivoco e dal pregiudizio con cui si raccoglievano affermazioni come "amore che ci unisce in Cristo", o "siamo tutti fratelli e sorelle", da queste affermazioni si arrivava a concludere con assurdità e accuse infamanti anche se, per completezza di verità, occorre aggiungere che con ogni probabilità c'erano sette eretiche che praticavano cose di molto simili.

Pagine che ci raggiungono da un lontano passato

Non ci si dovrebbe forse sdegnare se uomini di una setta deplorata, illecita e disperata si scagliano contro gli dei? Dan forma costoro a una congerie di persone le più ignoranti, raccolte dall'infima feccia, e di donne credule, deboli per la tipica influenzabilità del loro sesso, riducendole ad empia congrega; essi in convegni notturni, in digiuni solenni, in pasti disumani fanno unione non sulla base di alcunché di sacro, ma piuttosto di un sacrilegio: gente che si allietta delle tenebre e paventa la luce; muta in pubblico, ciarliera nei cantucci; aborriscono i templi quasi fossero avelli, disdegnano gli dei, irridono i sacri riti, hanno pietà ... - se mai è lecito dirlo - dei nostri sacerdoti, disprezzano onori e porpora, loro che s'aggirano seminudi. 5. E inoltre, stupefacente stoltezza, audacia incredibile! Tengono in non cale i tormenti dell'oggi e han paura dell'incertezza della vita futura, sì che temendo il morire dopo la morte, non han timore intanto di morire: così una fallace speranza consola il loro timore promettendo consolazioni d'una vita rinata.

...

Si riconoscono fra sé con segni e distintivi segreti e s'amano di reciproco affetto praticamente prima ancora di conoscersi: ovunque fra loro serpeggia una specie di religione della libidine e senza distinzione si chiamano fratelli e sorelle, cosicché anche il normale amplesso si trasforma, mediante il sacro appellativo, in incesto. Così mena vanto di delitti la loro infondata e folle superstizione.

...

Si radunano per pranzare in un giorno di festa, con tutti i figli, le sorelle, le madri, persone di ogni sesso e di ogni età. Lì, dopo aver cenato abbondantemente, quando il convito si scalda e l'ardore dell'ebrietà d'incestuosa libidine divampa, un cane, legato al candelabro, viene provocato a

saltare e dare strappi col lancio d'un boccone in un luogo più lontano di quanto la catena che lo trattiene non consenta. Così, rovesciato e spento il lume testimone, nelle tenebre cieche al pudore, intrecciano amplessi frutto di brame innominabili, a caso, tutti egualmente incestuosi almeno nelle intenzioni, se non proprio nell'atto, perché il desiderio di tutti agogna ogni cosa che possa verificarsi nelle azioni singole.

...

Tralascio di proposito molti fatti, perché questi soltanto sono già troppi; e che son veri, tutti o in massima parte, lo chiarisce la stessa oscurità d'una religione perversa. Perché mai tentano di occultare, celandoli, tutti quegli elementi che più circondano di venerazione, se le cose oneste godono sempre nell'esser rese pubbliche, mentre le disoneste rimangono volentieri riposte? Perché non hanno altari, templi, simulacri che si possano vedere; perché non parlano in pubblico, non si adunano liberamente, se non per il fatto che ciò che venerano e si comunicano è reato o vergogna? ...

Ma anche i Cristiani quante stranezze e che portenti inventano! Quel loro Dio che non possono né additare né vedere, inquisirebbe implacabilmente nei costumi e nelle azioni di tutti, perfino nelle parole e nei riposti pensieri, poiché vaga certamente di luogo in luogo ed è ovunque presente; lo vogliono importuno, inquieto, spudoratamente curioso, dal momento che s'intromette nelle azioni di ciascuno e vagola ovunque: disperso nella totalità non può soffermarsi sui singoli casi né bastare alle universali necessità occupato com'è in tutti i particolari.

(Minucio Felice, Ottavio in I pagani di fronte al cristianesimo, Nardini editore pp. 91-97)

La pagina che segue merita molta attenzione. La possiamo definire una pagina profetica nella sua capacità di far emergere i criteri sottesi allo sguardo di pretesa, di pregiudizio addirittura di condizionamento se non di "possesso" secondo cui viene letta la realtà e la vita della Chiesa.

Uno sguardo che non limitandosi ad attraversare solo il cuore di alcuni non credenti diventa triste patrimonio anche di molti che vivono all'interno della chiesa. E' la posizione di chi vede nella Chiesa i suoi meriti solo umani, meriti fissati nel suo glorioso passato e non più pertinenti con il presente se non come appoggio morale per bandiere di opposti schieramenti, secondo fini e progetti che ben poco hanno a che vedere con l'annuncio della Buona Novella. Utilizzo che si trasforma in guerra aperta quando non si può strumentalizzare per questo scopo il messaggio della Chiesa.

Quando si ammira la Chiesa per un fine solo temporale

Molti tuttavia, che non intendono affatto essere avversari [della Chiesa], si ingannano sulla sua natura.

(...)

Alcuni sono prevalentemente sensibili alla forza d'ordine e di conservazione che essa incarna.

...

Altri invece vedono in essa soprattutto una grande forza di propulsione e di progresso.

...

Alcuni umanisti la lodano per aver salvato con i monasteri la cultura antica nel periodo barbarico.

...

Numerosi spiriti saggi, aperti ai problemi del loro tempo, fanno assegnamento su di lei come sulla sola forza spirituale capace di dominare e di risolvere tali problemi.

...

Tanta ammirazione, tante lodi, tante speranze non ci lasciano insensibili.

...

Quando non sappiamo più vedere nella Chiesa che i suoi meriti umani, quando non la consideriamo più che come un mezzo, sia pur nobile finché si voglia, in vista di un fine temporale, quando in essa non sappiamo più scoprire, pur rimanendo vagamente cristiani, in primo luogo un mistero di fede, non la comprendiamo assolutamente più. Gli aspetti stessi che noi ammiriamo sono snaturati. L'elogio che ne pronunciamo non è più che vanità, quando non diventa bestemmia.

Quando l'ammirazione intende strumentalizzare la Chiesa per progetti umani.

Sovente, per esempio essa non appare più che come una specie di museo da cui la vita si è ritirata a poco a poco, e tutte le lodi che essa ancora raccoglie non si rivolgono più che al suo passato. Oppure essa diventa un campo di forze contraddittorie. Opposti gruppi se la contendono. Ognuno vuole avere per sé, contro l'altro, il contributo di questa potenza morale. Ognuno le impone di dichiararsi per la sua causa che egli trasforma in crociata, per il proprio partito, che erige a mistica. Gli uni l'aggiungono alla «reazione», gli altri alla «rivoluzione». Quando gli uni sembrano riuscire ad accaparrarla, gli altri se ne allontanano, e le ragioni che i primi hanno per esaltarla diventano per i secondi altrettante ragioni per denigrarla e per accusarla.

Ne derivano a volte situazioni paradossali in cui alcuni ostentano di sostenere la Chiesa senza credere alla sua missione divina, ed altri incominciano a dubitarne perché non li segue nei loro sogni. Qua o là, pare talvolta che essa si lasci compromettere, perché lo Spirito che l'assiste non dona a tutti coloro che la rappresentano, o che si richiamano ad essa, una chiaroveggenza o una energia senza debolezza; né li preserva da ogni passo falso. Ci furono non soltanto uomini politici, ma talvolta anche uomini di Chiesa, che non esitarono a fare della Sposa di Cristo lo strumento dei loro progetti umani.

Quando l'ammirazione è premessa della condanna

Tuttavia, cosciente di ciò che essa è, fedele a ciò che crede, ben presto essa riafferma la sua indipendenza. Allora, da ogni parte, esplodono i risentimenti: gli uni le rimproverano con amarezza di abbandonare i suoi tradizionali difensori per cedere alle correnti del giorno. Tanto più violenti o sdegnosi oggi, quanto più elogiativi ieri, essi si dichiarano pronti a non vedere più in essa che una forza «d'importazione del nostro Occidente ed estranea alla nostra civiltà classica»; mentre gli altri, non meno delusi, la rigettano nel passato giudicandola decisamente invecchiata, inintelligente ed inefficace.

Così fruttifica l'equivoco iniziale. Come sono rari, purtroppo, anche in mezzo ai cattolici così detti intransigenti, ed anche quando la fede è in gioco, coloro che giudicano veramente e decidono in base alla loro fede, e cioè per motivi di fede! A maggior ragione, tutti gli uomini di questo mondo, e soprattutto forse i migliori tra loro, se non sono che di questo mondo, saranno un giorno o l'altro scandalizzati dalla Chiesa. Qualunque sia lo scopo che essi perseguono, di conservazione o di rinnovamento, si spazientiranno sempre di trovarla reticente e tiepida benché essa sia, in realtà, più impegnata e più ardente. Essa infatti è svincolata dagli uni e dagli altri. È la Chiesa di Dio. Testimone in mezzo agli uomini delle cose divine, essa abita già nell'eternità.

Quando all'interno lo spirito di fede scade di tono, l'equivoco degli estranei si trova incoraggiato. Allora le astuzie ed i calcoli della saggezza umana generano mille antagonismi. Ognuno si appoggia su una delle dottrine o su uno dei partiti esterni per far trionfare contro l'altro -contro il suo fratello--le proprie convinzioni. Allora le dispute dei suoi figli non soltanto indeboliscono



la Chiesa, ma la sfigurano agli occhi del mondo.

...

Chiudiamo con la pagina che segue. Una pagina che ci sprona, come un monito appassionato, e che ci apre al tema della luce che rimane al di là delle ombre.

No: se Gesù Cristo non è la sua ricchezza, la Chiesa è miserabile.

La Chiesa è sterile se lo Spirito di Gesù Cristo non la feconda. Il suo edificio crolla se Gesù Cristo non ne è l'Architetto, e se il suo Spirito non è il cemento che tiene insieme le pietre vive, con cui è costruito. È senza bellezza, se non rispecchia l'unica bellezza del Volto di Gesù Cristo, e se non è l'Albero la cui radice è la Passione di Gesù Cristo. La scienza di cui si vanta è falsa; è falsa la sapienza che l'adorna, se non convergono l'una e l'altra in Gesù Cristo, e se la sua luce non è una «luce illuminata» che tutta viene da Gesù Cristo, essa tiene immersi nelle tenebre di morte. È menzogna tutta la sua dottrina, se essa non annuncia la verità che è Gesù Cristo. È vana tutta la sua gloria, se essa non la fa consistere nell'umiltà di Gesù Cristo. Il suo nome stesso ci è indifferente, se non evoca subito il solo Nome dato agli uomini per la loro salvezza. Non rappresenta nulla per noi, se essa non è per noi il sacramento, il segno efficace di Gesù Cristo.

La Chiesa ha per unica missione di rendere presente Gesù Cristo in mezzo agli uomini. Essa deve annunciarlo, mostrarlo, darlo a tutti. Il resto, ripetiamolo ancora, non è che un di più. Noi sappiamo che essa non può mancare a questa missione. Essa è e sarà sempre, in tutta verità, la Chiesa del Cristo: «lo sono con voi fino alla fine del mondo». Ma quello che essa è in se stessa, bisogna che lo sia anche nei suoi membri. Quello che essa è per noi, lo deve anche essere attraverso noi. È necessario che attraverso noi Gesù Cristo continui ad essere annunciato, che attraverso noi continui a trasparire. Tutto questo è qualcosa di più di un obbligo: è, si può dire, una necessità organica.

I fatti rispondono sempre? Attraverso il nostro ministero, la Chiesa annuncia veramente Gesù Cristo?

(De Lubac, Meditazione sulla Chiesa, Jaca Book, p. 144-148)

3. Raccogliamo le idee per una prima interiorizzazione di quanto ascoltato

Una catechesi deve essere, secondo me, seria nei suoi contenuti per favorire un necessario chiarimento e approfondimento a livello di pensiero, ma non ha questo come suo unico fine perché un momento di catechesi non è una lezione di una scuola.

Suo scopo è aiutare a leggere sè, il rapporto con Cristo e in Lui con il Padre nello Spirito Santo, è favorire l'apertura sulla vita, sul mondo degli uomini e delle donne che ci sono dati già per il fatto che siamo vivi.

Per questo può essere utile, ogni tanto, aprire nel nostro percorso degli spazi o delle "oasi" in cui fermarci per fare sedimentare ciò che si è ascoltato, per iniziare un dialogo prima di tutto personale con Dio e, poi, fra noi sia negli incontri successivi che in gruppi di amici o in famiglia.

Per questa prima "oasi" (e solo come suggerimento) propongo delle riprese del cammino fatto:

- potremmo dare la nostra attenzione alle pagine che descrivono la cattiva testimonianza da parte dei credenti raccolti nell'assemblea.
- Rileggendo con calma i brani che ci hanno colpito di più potremmo provare a immaginarci in quei contesti o pensare a noi oggi sotto la luce di quelle parole considerando in particolare i tratti umani che ci caratterizzano nell'incontro con gli altri o la qualità del nostro ascolto della Parola che viene proclamata nell'assemblea domenicale o la misura con cui ci riferiamo ad essa nella nostra vita.
- Potremmo riflettere sui criteri che ci guidano nelle scelte e nelle decisioni.
- O più radicalmente per aprirci a quanto ci proporrà la Lumen Gentium potremmo chiederci cosa significa per noi l'appartenenza alla Chiesa cattolica. Non c'è da aver timore a considerare in tutta verità il punto da cui ognuno di noi parte perché il viaggio c'è, senza dubbio, se c'è una meta, ma, con altrettanta certezza, possiamo affermare che il viaggio c'è se c'è un punto di partenza dovunque esso sia posto o si possa trovare.
- Forse, però, il consiglio migliore sta nel rileggere con attenzione il brano di De Lubac, chiarissimo nell'esposizione, chiarissimo nel definire l'atteggiamento che di fatto cancella la Chiesa e, nella sua conclusione con l'invito appassionato a ricentrare tutto su Cristo, capace di commuovere e smuovere il nostro cuore.

Però fermarsi all'oasi può anche essere una fatica perché è sempre difficile (anche se poi se ne sperimenta tutta la gioiosità) mettersi in discussione per aprirsi a nuovi e affascinanti orizzonti; più facile è fuggire da ogni parola che ci possa inquietare fino al punto di preferire coloro che, tacendo, sanno farsi "complici" della nostra fuga.

Potrebbe, allora, essere bello rileggere (naturalmente togliendo le ruvidezze dovute a una cultura e a un tempo diversi dai nostri) le parole di Origene che denuncia la pericolosità di coloro che si ritraggono dal compito educativo loro affidato.

Qui si parla del sacerdozio, ma ciò che Origene insegna lo possiamo estendere a tutti coloro (e alla fine sono proprio tutti) che si trovano ad essere chiamati a un'opera educativa (genitori, nonni, catechiste, maestre, professori, amici ecc.).

L'educatore non deve essere preoccupato del consenso, deve, piuttosto, vivere nell'amore forte di

prudenza e di vigilanza. E' questione di assunzione di responsabilità che deve essere patrimonio di ogni componente della comunità cristiana dove tutti e ognuno sono discepoli e educatori e per questo chiamati a vivere nell'amore vigilante e di prudenza.

Da questo compito ci possiamo schernire dichiarandoci non all'altezza, oppure adducendo la nostra riservatezza tale da impedirci di "ficcare il naso" nella vita degli altri, senza per altro rinunciare a parlare dell'altro o di interessarci a lui in sua assenza. Il silenzio che non si impegna, ma che non rinuncia a trasformarsi in parole nel "buio" del pettegolezzo dove il gran parlare scorre secondo criteri non sottoposti a una verifica di comunione.

Per questo la maggior parte di noi ritiene inutile verificare anche con il sacerdote, o con colui che ha la responsabilità di presiedere alla vita della comunità, i giudizi o le impressioni sugli altri e di questo ce ne diamo una ragione, per esempio, dicendo che non vogliamo fare la spia.

Si hanno sempre cento nobili motivi per poter non essere nobili.

Nel brano che segue, troverai utili criteri e orizzonti diversi che meritano la nostra attenzione:

Quando i sacerdoti che presiedono al popolo vogliono apparire benevoli verso quelli che mancano e nel timore che le lingue dei peccatori sparolino di loro, dimenticano la severità sacerdotale ed evitano di mettere in pratica ciò che sta scritto

Quando i sacerdoti che presiedono al popolo vogliono apparire benevoli verso quelli che mancano e nel timore che le lingue dei peccatori sparolino di loro, dimenticano la severità sacerdotale ed evitano di mettere in pratica ciò che sta scritto: Quello che pecca, riprendilo alla presenza di tutti, perché anche gli altri ne abbiano timore (1Timoteo 5,20) ... [quando] essi non si adoperano neanche a mettere in pratica quel dello del Vangelo, per cui, se vedono che uno pecca, devono prima incontrarlo a tu per tu, e dopo anche con due o tre testimoni; e se quello non ne tiene conto e non si emenda neppure dopo la correzione della Chiesa, devono espellerlo dalla Chiesa e considerarlo come pagano e pubblicano.

Che razza di bontà, che razza di misericordia è questa: risparmiare uno solo e mettere tutti in pericolo? Tutto il popolo, infatti, viene contaminato a causa di un solo peccatore.

E mentre risparmiano uno solo, procurano la rovina di tutta la Chiesa! Che razza di bontà, che razza di misericordia è questa: risparmiare uno solo e mettere tutti in pericolo? Tutto il popolo, infatti, viene contaminato a causa di un solo peccatore. Come da una sola pecora malata viene infettato tutto quanto il gregge, così pure da uno che commette fornicazione o qualunque altro tipo di colpa, tutto quanto il popolo viene ad essere contaminato.

Stiamo in guardia gli uni dagli altri. Che venga segnalata la condotta di ciascuno, massimamente ai sacerdoti e ai ministri. Non si creda di aver ragione, nel dire: che mi riguarda, che mi importa, se un altro si comporta male! È come se il capo dicesse al piede: che mi riguarda, se i miei piedi soffrono, se stanno male? Purché il capo continui a star bene, non è affare che m'interessi. Oppure, è come se l'occhio dicesse alla mano: non ho bisogno della tua opera, che m'importa se soffri, se sei ferita? lo occhio, starò a commuovermi per la malattia della mano?

Ecco dunque come agiscono quelli che presiedono alla Chiesa quando non pensano che tutti noi che crediamo formiamo un solo corpo, avendo un solo Dio, il Cristo, che saldamente ci lega e racchiude nell'unità. Del corpo di Cristo, tu che presiedi alla Chiesa, sei l'occhio: sì, lo sei proprio per questo, per osservare tutto e perlustrare tutto attorno a te, e anche per prevedere quanto potrebbe accadere. Sei pastore, vedi le pecorelle del Signore che ignare del pericolo si portano



Raccogliamo le idee per una prima interiorizzazione di quanto ascoltato

sui precipizi e si arrampicano sui dirupi. Non corri loro incontro? Non le richiami? Non le trattieni, almeno con la voce, non cerchi di allontanarle gridando il tuo richiamo? Così dimentichi il mistero del Signore: lui, che lasciate le novanta nove pecorelle nel cielo, per una sola che si era perduta è disceso sulla terra e una volta trovatala, sulle sue spalle l'ha riportata in cielo! E noi nel prenderci cura delle pecorelle del Maestro, non seguiremo proprio in nulla l'esempio del pastore?

(Origene, Omelie su Giosuè, Città Nuova, pp. 125-127)



4. Breve spazio per favorire la preghiera

Nel suo viaggio in Irlanda il santo Padre, Benedetto XVI recitò per quella chiesa la preghiera che segue. Tolti i riferimenti all'Irlanda, la medesima preghiera viene qui proposta come preghiera per la Chiesa che, per colpa di tanti suoi figli, si trova a camminare talvolta per sentieri paludosi.

Preghiera per la Chiesa ...

*Dio dei padri nostri,
rinnovaci nella fede che è per noi vita e salvezza,
nella speranza che promette perdono e rinnovamento interiore,
nella carità che purifica ed apre i nostri cuori
ad amare te, e in te, tutti i nostri fratelli e sorelle.*

*Signore Gesù Cristo,
possa la Chiesa ... rinnovare il suo millenario impegno
alla formazione dei nostri giovani sulla via della verità,
della bontà, della santità e del generoso servizio alla società.*

*Spirito Santo, consolatore, avvocato e guida,
ispira una nuova primavera di santità e di zelo apostolico
per la Chiesa
Possano la nostra tristezza e le nostre lacrime,
il nostro sforzo sincero di raddrizzare gli errori del passato,
e il nostro fermo proposito di correzione,
portare abbondanti frutti di grazia
per l'approfondimento della fede
nelle nostre famiglie, parrocchie, scuole e associazioni,
per il progresso spirituale della società ...,
e per la crescita della carità, della giustizia, della gioia e della pace, nell'intera famiglia umana.*

*A te, Trinità,
con piena fiducia nell'amorosa protezione di Maria,
... , Madre nostra,
... , di Santa Brigida e di tutti i santi,
affidiamo noi stessi, i nostri ragazzi,
e le necessità della Chiesa.*

Amen.

5. Quando la luce rimane al di là delle ombre

Tutto buio? No, nel buio splende la luce! E questo avviene non per volontarismo e neppure per una sorta di illusione che permetta di non guardare alla realtà, la luce rimane ed è sempre visibile e sperimentabile per la natura stessa della Chiesa che è realtà umano-divina e dove una non può escludere l'altra, pena lo svuotamento della natura della Chiesa. Si può comprendere questo se ci si rifà alla realtà stessa di Cristo vero Dio e vero uomo.

Ogni tentativo di vedere in Cristo solo la realtà divina e spirituale o all'opposto la realtà umana, ogni tentativo di favorire un aspetto a scapito dell'altro conclude a fare di ciò che si pensa qualcosa che non è più Gesù Cristo e altrettanto nei confronti della Chiesa.

La Chiesa per sua natura non è solo né la Chiesa dei puri e dei tutti i santi né dei soli peccatori senza prospettiva di conversione.

Credere la Chiesa è, dunque, accettarla nel suo mistero divino e umano e quindi appartenervi nel suo mistero di luce e di ombre.

Non sempre, infine, il no alla Chiesa è motivato dal suo peccato, spesso porta con sé altre ragioni a cui Giovanni Paolo II, nel brano che segue, fa efficacemente riferimento.

Il brano è tratto dalla prima catechesi sulla Chiesa fatta al mercoledì. La riflessione sulla Chiesa si poneva nel grande commento al Credo.

Chiesa: realtà divino-umana congiunta alla realtà divino-umana di Cristo.

1. Stiamo inoltrandoci verso il ciclo di catechesi dedicate alla Chiesa. Abbiamo già spiegato che la professione di questa verità nel Simbolo presenta un carattere specifico, in quanto la Chiesa non è soltanto oggetto della fede ma anche il suo soggetto: noi stessi siamo la Chiesa che professiamo di credere; noi crediamo nella Chiesa essendo contemporaneamente la Chiesa credente e orante. Noi siamo la Chiesa nella sua visibilità che esprime la propria fede nella sua stessa realtà di Chiesa, che è divina e umana: due dimensioni così inseparabili tra loro, che, se ne cadesse una, si annullerebbe tutta la realtà della Chiesa, così come l'ha voluta e fondata Gesù Cristo.

Questa realtà divino-umana della Chiesa è organicamente congiunta alla realtà divino-umana di Cristo stesso. La Chiesa è in un certo senso la continuazione del mistero dell'Incarnazione.

Questa realtà divino-umana della Chiesa è organicamente congiunta alla realtà divino-umana di Cristo stesso. La Chiesa è in un certo senso la continuazione del mistero dell'Incarnazione. Difatti l'apostolo Paolo diceva della Chiesa che è il Corpo di Cristo (cf. 1 Cor 12, 27; Ef 1, 23; Col 1, 24), come Gesù paragonava il "tutto" cristico-ecclesiale all'unità della vite con i suoi tralci (cf. Gv 15, 1-5).

Da questa premessa deriva che il credere nella Chiesa, il pronunciare nei suoi riguardi il "sì" dell'accettazione di fede, è una logica conseguenza dell'intero "Credo", ed in particolare della professione di fede in Cristo, Uomo-Dio. È una esigenza logica interna al Credo, che dobbiamo aver presente particolarmente ai nostri giorni, quando sentiamo molti fare la separazione, e persino la contrapposizione, tra Chiesa e Cristo, quando per esempio dicono: Cristo-sì, la Chiesa-no. Una contrapposizione non del tutto nuova, ma rilanciata in alcuni ambienti del mondo contemporaneo. È dunque bene dedicare l'odierna catechesi ad un sereno ed accurato esame del significato del nostro sì alla Chiesa, anche in relazione alla contrapposizione appena menzionata.

Ci si può chiedere se sia legittimo includere tra le verità divine da credere una realtà umana, storica, visibile come la Chiesa; una realtà che, come ogni cosa umana, presenta limiti, imperfezioni, peccaminosità

Chiesa-sì, Chiesa-no alternativa senza fondamento: la figura di Pietro

2. Possiamo ammettere che questa contrapposizione Cristo-sì, Chiesa-no nasce sul terreno di quella particolare complessità del nostro atto di fede, col quale diciamo: "Credo Ecclesiam". Ci si può chiedere se sia legittimo includere tra le verità divine da credere una realtà umana, storica, visibile come la Chiesa; una realtà che, come ogni cosa umana, presenta limiti, imperfezioni, peccaminosità nelle persone appartenenti a tutti i livelli della sua struttura istituzionale:

sia nei laici che negli ecclesiastici, persino in noi pastori della Chiesa, senza che nessuno sia escluso da questa triste eredità di Adamo.

Dobbiamo però constatare che Gesù Cristo stesso ha voluto che la nostra fede nella Chiesa affronti e superi questa difficoltà, quando ha scelto Pietro come "pietra sulla quale edificare la sua Chiesa" (cf. Mt 16, 18). Si sa dal Vangelo, che riporta le stesse parole di Gesù, quanto fosse umanamente imperfetta e fragile la roccia prescelta, come Pietro dimostrò al momento della grande prova. E tuttavia il Vangelo stesso ci attesta che la triplice negazione compiuta da Pietro, poco tempo dopo le assicurazioni di fedeltà date al Maestro, non ha cancellato la sua elezione da parte di Cristo (cf. Lc 22, 32; Gv 21, 15-17). Si può invece notare che Pietro raggiunge una nuova maturità attraverso la contrizione per il suo peccato, così che, dopo la risurrezione di Cristo, può bilanciare la sua triplice negazione con la triplice confessione: "Signore, tu lo sai che io ti amo" (Gv 21, 15), e può ricevere da Cristo risorto la triplice conferma del suo mandato di pastore della Chiesa: "Pasci le mie pecorelle" (Gv 21, 15-17). Pietro, poi, diede prova di amare Cristo "più degli altri" (cf. Gv 21, 15) servendo nella Chiesa, secondo il suo mandato di apostolato

Dobbiamo però constatare che Gesù Cristo stesso ha voluto che la nostra fede nella Chiesa affronti e superi questa difficoltà, quando ha scelto Pietro come "pietra sulla quale edificare la sua Chiesa" (cf. Mt 16, 18). Si sa dal Vangelo, che riporta le stesse parole di Gesù, quanto fosse umanamente imperfetta e fragile la roccia prescelta.

e di governo, sino alla morte per martirio, questa sua definitiva testimonianza per l'edificazione della Chiesa.

Riflettendo sulla vita e sulla morte di Simon Pietro, è più facile passare dalla contrapposizione Cristo-sì, Chiesa-no alla convinzione Cristo-sì e Chiesa-sì, come prolungamento del sì a Cristo.

Riflettendo sulla vita e sulla morte di Simon Pietro, è più facile passare dalla contrapposizione Cristo-sì, Chiesa-no alla convinzione Cristo-sì e Chiesa-sì, come prolungamento del sì a Cristo.

Chiesa-sì, Chiesa-no: fuga dalla responsabilità e dall'impegno morale?

Dal "Cristo sì, Chiesa no" al "Cristo sì, Chiesa sì" ponendo in quel "sì" l'accettazione sia della debolezza e peccaminosità che del cammino verso la santità che caratterizza l'essere della Chiesa.

3. La logica del mistero dell'Incarnazione - sintetizzata in quel "sì a Cristo" - comporta l'accettazione di tutto ciò che nella Chiesa è umano, per il fatto che il Figlio di Dio assunse la natura umana, in solidarietà con la natura contaminata dal peccato nella stirpe di Adamo. Pur essendo assolutamente senza peccato, egli prese su di sé tutto il peccato dell'umanità: Agnus Dei qui tollit peccata mundi. Il Padre "lo trattò da peccato in nostro favore", scriveva l'apostolo Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi (2 Cor 5, 21). Perciò la peccaminosità dei cristiani (dei quali si dice, a volte non senza ragione, che "non sono migliori degli altri"), la peccaminosità degli stessi ecclesiastici non deve suscitare un atteggiamento farisaico

Per introdurre al tema

di separazione e di rifiuto, ma deve piuttosto spingerci a una più generosa e fidente accettazione della Chiesa, a un sì più convinto e più meritorio in suo favore, perché sappiamo che proprio nella Chiesa e mediante la Chiesa questa peccaminosità diviene oggetto della potenza divina della redenzione, sotto l'azione di quell'amore che rende possibile e realizza la conversione dell'uomo, la giustificazione del peccatore, il cambiamento di vita e il progresso nel bene a volte sino all'eroismo, cioè alla santità. Come negare che la storia della Chiesa è piena di peccatori convertiti e penitenti, che, una volta tornati a Cristo, lo hanno seguito fedelmente sino alla fine?

Ma la via che Gesù Cristo - e la Chiesa con lui - propone all'uomo è carica di esigenze morali, che impegnano al bene, fino alle vette dell'eroismo. Bisogna dunque fare attenzione se, quando si pronuncia un "no alla Chiesa", in realtà non si cerchi di sfuggire a quelle esigenze.

Una cosa è certa: la via che Gesù Cristo - e la Chiesa con lui - propone all'uomo è carica di esigenze morali, che impegnano al bene, fino alle vette dell'eroismo. Bisogna dunque fare attenzione se, quando si pronuncia un "no alla Chiesa", in realtà non si cerchi di sfuggire a quelle esigenze. In questo più che in ogni altro caso, il "no alla Chiesa" equivarrebbe a un "no a Cristo". Purtroppo l'esperienza dice che molte volte è così.

Il no alla Chiesa come rifiuto di ogni mediazione

D'altra parte non si può non osservare che se la Chiesa - nonostante tutte le debolezze umane e i peccati dei suoi membri - nel suo insieme rimane fedele a Cristo, e riporta a Cristo molti suoi figli venuti meno agli impegni del loro battesimo, ciò avviene grazie alla "potenza dall'alto" (cf. Lc 24, 49), lo Spirito Santo, che la anima e la guida nel suo periglioso cammino nella storia.

4. Dobbiamo però aggiungere che il "no alla Chiesa" viene talvolta basato, non sui difetti umani dei membri della Chiesa, ma su un principio generale di rifiuto di mediazione. C'è infatti gente

Questo occorre aggiungere che il "no alla Chiesa" viene talvolta basato, non sui difetti umani dei membri della Chiesa, ma su un principio generale di rifiuto di mediazione.

E' la stessa mediazione di Cristo e del suo Vangelo che viene rifiutata: sicché si tratta di un no a Cristo, più ancora che alla Chiesa.

che, ammettendo l'esistenza di Dio, vuole instaurare con lui contatti esclusivamente personali, senza accettare nessuna mediazione tra la propria coscienza e Dio, e quindi rifiutando prima di tutto la Chiesa.

Si badi, però: la valorizzazione della coscienza sta a cuore anche alla Chiesa, che, sia nell'ordine morale, sia sul piano più specificamente religioso, ritiene di essere portavoce di Dio per il bene dell'uomo, e quindi illuminatrice, formatrice, ministra della coscienza umana. Il suo compito è di favorire l'accesso delle intelligenze e delle coscienze alla verità di Dio, che si è rivelata in Cristo, il quale ha affidato agli Apostoli e alla Chiesa questo ministero, questa diaconia della verità nella carità. Ogni coscienza, animata da un sincero amore della verità,

non può non desiderare di sapere e quindi di ascoltare - almeno questo - ciò che il Vangelo predicato dalla Chiesa dice all'uomo per il suo bene.

5. Ma spesso il problema del sì o del no alla Chiesa si complica proprio a questo punto, perché è la stessa mediazione di Cristo e del suo Vangelo che viene rifiutata: sicché si tratta di un no a Cristo, più ancora che alla Chiesa. Un tale fatto è da prendere in seria considerazione da parte di chi ritiene di essere e vuole essere cristiano. Egli non può ignorare il mistero dell'Incarnazione, per il quale Dio stesso ha concesso all'uomo la possibilità di stabilire un contatto con lui solo



mediante il Cristo, Verbo Incarnato, del quale dice San Paolo: "Uno solo è il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù" (1 Tm 2, 5). E che fin dall'inizio della Chiesa gli Apostoli predicavano che "non vi è (fuori di Cristo) altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati" (At 4, 12). E che Cristo istituì la Chiesa come una comunità di salvezza, nella quale si prolunga sino alla fine dei secoli la sua mediazione salvifica in virtù dello Spirito Santo da lui mandato. Il cristiano dunque sa che secondo la volontà di Dio l'uomo - il quale, proprio come persona, è un essere sociale - è chiamato ad attuare il contatto con lui proprio nella comunità della Chiesa. E che non è possibile separare la mediazione dalla Chiesa, la quale partecipa della funzione di Cristo come mediatore tra Dio e gli uomini.

Il no alla Chiesa come risultato del senso di autosufficienza personale e collettiva

6. Non possiamo, infine, ignorare che il "no alla Chiesa" molto spesso ha radici ancora più profonde, sia nelle persone singole sia nei gruppi umani e negli ambienti - specialmente in certi settori di vera o presunta cultura - dove non è difficile, oggi come e forse più che in altri tempi, trovare atteggiamenti di rifiuto o addirittura di ostilità. In fondo si tratta di una psicologia caratterizzata dalla volontà di una totale autonomia, nascente dal senso dell'autosufficienza personale o collettiva, per cui ci si ritiene indipendenti dall'Essere sovrumano che viene proposto - o anche interiormente scoperto - come autore e signore della vita, della legge fondamentale, dell'ordine morale, e quindi come fonte della distinzione tra il bene e il male. C'è chi pretende di stabilire da sé ciò che è buono o cattivo, e rifiuta quindi di essere "eterodiretto", sia da un Dio trascendente sia da una Chiesa che lo rappresenta in terra.

Dio, infine, viene concepito come un nemico della libertà umana, come un padrone tirannico, mentre è proprio Lui ad aver creato la libertà e ad esserne il più autentico amico.

Questa posizione proviene generalmente da una grande ignoranza della realtà. Dio viene concepito come un nemico della libertà umana, come un padrone tirannico, mentre è proprio Lui ad aver creato la libertà e ad esserne il più autentico amico. I suoi comandamenti non hanno altro scopo se non di aiutare gli uomini a evitare la peggiore e più vergognosa delle schiavitù, quella dell'immoralità, e di favorire lo sviluppo della vera libertà. Senza una relazione fiduciosa con Dio non è possibile alla persona umana attuare pienamente la propria crescita spirituale.

7. Non c'è quindi da stupirsi quando si osserva che un atteggiamento di radicale autonomismo produce facilmente una forma di soggiogamento ben peggiore della paventata "eteronomia": cioè la dipendenza da opinioni altrui, da vincoli ideologici e politici, da pressioni sociali; o dalle proprie inclinazioni e passioni. Quante volte chi crede di essere e si vanta di essere un indipendente, un uomo libero da ogni servitù, si rivela poi così soggiacente all'opinione pubblica e alle altre forme antiche e nuove di dominio sullo spirito umano! È facile constatare che ha un prezzo molto alto il tentativo di fare a meno di Dio, o la pretesa di prescindere dalla mediazione di Cristo e della Chiesa. Era necessario richiamare l'attenzione su questo problema per concludere la nostra introduzione al ciclo di catechesi ecclesiologicalhe a cui ora daremo inizio. Oggi ripetiamo ancora una volta: "sì alla Chiesa", proprio in forza del nostro "sì a Cristo".

(Giovanni Paolo II, catechesi del mercoledì - 24 luglio 1991)

Chiudiamo questa parte con due brani molto intensi. La bellissima riflessione che Benedetto XVI

offre in un suo testo dal titolo molto allusivo per il tema che stiamo affrontando: "Perché siamo ancora nella Chiesa".

Nel brano proposto il Santo Padre rifacendosi a una suggestiva immagine dei Padri chiarisce il perché del rimanere nella Chiesa malgrado i suoi limiti.

Il primo brano, che abbiamo appena letto, ha offerto le ragioni della compresenza di luce e tenebre in quanto realtà appartenenti alla natura stessa della Chiesa e ha evidenziato i criteri che spesso soggiacciono al rifiuto della sua testimonianza, il secondo dà le ragioni del rimanere nella comunione della Chiesa. I brani si integrano perché avere chiaro il motivo della peccaminosità e, insieme, della santità della Chiesa non è detto che giustifichi e sostenga la volontà di appartenenza alla comunità ecclesiale.

Una Chiesa che venga considerata solo dal punto di vista politico, cioè contro tutta la sua storia e la sua natura, non ha alcun senso e la decisione di rimanere in essa, se è una decisione esclusivamente politica, non è leale anche se si presenta come tale.

Ma di fronte alla situazione attuale, come si può giustificare la permanenza nella Chiesa? In altri termini: se vuole avere senso, la scelta a favore della Chiesa deve essere di carattere spirituale – ma come si può motivare una simile scelta spirituale? Vorrei dare una prima risposta di nuovo

La luce della luna non è luce propria, ma luce del sole, senza il quale essa sarebbe solo oscurità; la luna risplende, ma la sua luce non è sua, bensì di qualcun altro. Proprio per questo la luna rispecchia la Chiesa, che illumina pur essendo essa stessa buio; non è luminosa in virtù della propria luce, ma riceve quella del vero sole, Gesù Cristo.

con un paragone ... un'immagine che i Padri della Chiesa scoprirono nella loro meditazione simbolica sul mondo e sulla Chiesa: [il simbolismo lunare]. ...

I Padri applicarono il simbolismo lunare alla Chiesa soprattutto per due motivi: per la relazione luna-donna ... [la donna, infatti, concepisce ed è fertile in forza del seme che riceve, così come] ... la luce della luna non è luce propria, ma luce del sole, senza il quale essa sarebbe solo oscurità; la luna risplende, ma la sua luce non è sua, bensì di qualcun altro. Essa è buio e luce allo stesso tempo. In se stessa è oscurità, ma dona luminosità in virtù di un altro, di cui riflette la luce. Proprio per questo essa rispecchia la Chiesa, che illumina pur essendo essa stessa buio; non è luminosa in virtù della propria luce, ma riceve quella del vero sole, Gesù Cristo, cosicché – sebbene essa

stessa sia solo terra (anche la luna non è che un'altra terra) – è tuttavia in grado di illuminare la notte della nostra lontananza da Dio - la luna narra il mistero di Cristo.

Non si devono forzare i simboli; ciò che hanno di prezioso consiste proprio in una ricchezza di immagini che si sottrae agli schematismi logici. Tuttavia oggi, nell'epoca del viaggio sulla luna, si impone un ampliamento del paragone, con il quale si metta in evidenza, confrontando il pensiero fisico e quello simbolico, lo specifico della nostra situazione anche rispetto alla realtà della Chiesa.

L'astronauta e la sonda lunare scoprono la luna solo come roccia, deserto, sabbia, montagne, ma non come luce. E in effetti essa è in se stessa soltanto questo: deserto, sabbia, roccia. Tuttavia, per merito di altri e in funzione di altri ancora, essa è anche luce e rimane tale anche nell'epoca dei viaggi nello spazio. E' quindi ciò che non è in se stessa.

L'altro, ciò che non è suo, fa comunque parte anche della sua realtà. Esiste una verità della fisica e una verità poetico-simbolica e l'una non annulla l'altra. Allora chiedo: questa non è forse un'immagine molto precisa della Chiesa?

Chi la esplora e la percorre con la sonda spaziale, può scoprire solo deserto, sabbia, roccia, le debolezze dell'uomo, i deserti, la polvere e le altezze della sua storia. Tutto ciò le appartiene, ma non rappresenta la sua effettiva realtà.

L'elemento decisivo è che essa, benché sia solo sabbia e sassi, è di certo anche luce in virtù di un altro, del Signore: ciò che non è suo, è veramente suo, la sua effettiva natura, anzi, la sua natura consiste nel fatto che essa non vale per ciò che è, bensì solo per ciò che non è suo. Essa esiste in qualcosa che è al di fuori di essa e ha una luce che, pur non essendo sua, costituisce tutta la sua essenza. Essa è "luna" -mysterium lunae – e così riguarda i credenti, perché proprio così essa è il luogo di una costante scelta spirituale.

Siamo incorsi in una deviazione di prospettiva. Al posto della Sua Chiesa è subentrata la nostra e con essa le molte chiese: ognuno ha la propria.

Le chiese sono diventate nostre imprese, di cui siamo orgogliosi o ci vergogniamo, tante piccole proprietà private che stanno una accanto all'altra, chiese soltanto "nostre", che noi stessi costruiamo, che sono opera e proprietà nostra.

Poiché il significato espresso in quest'immagine mi sembra di importanza decisiva, prima di tradurlo dal linguaggio metaforico in affermazioni oggettive, vorrei chiarirlo meglio con un'altra osservazione.

Dopo la traduzione in tedesco della liturgia, secondo l'ultima riforma, mi si presentava continuamente una difficoltà linguistica nel recitare un testo, che appartiene proprio a questo stesso contesto e che è sintomatico per ciò di cui si tratta qui.

Nella traduzione tedesca del Suscipiat si dice: il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio "per il bene nostro e di tutta la Sua santa Chiesa". A me veniva sempre spontaneo dire: "E di tutta la nostra santa Chiesa".

In questa difficoltà linguistica viene alla luce tutta la problematica che stiamo trattando e diventa chiaro il fatto che siamo incorsi in una deviazione di prospettiva. Al posto della Sua Chiesa è subentra-

ta la nostra e con essa le molte chiese: ognuno ha la propria.

Le chiese sono diventate nostre imprese, di cui siamo orgogliosi o ci vergogniamo, tante piccole proprietà private che stanno una accanto all'altra, chiese soltanto "nostre, che noi stessi costruiamo, che sono opera e proprietà nostra, e che noi vogliamo trasformare o conservare come tali. Dietro alla "nostra Chiesa" o anche alla "vostra Chiesa" è scomparsa la "sua Chiesa". Ma solo quest'ultima interessa e se non esiste più anche la "nostra" Chiesa deve abdicare. Se fosse soltanto nostra, la Chiesa sarebbe solo un inutile gioco da bambini.

Sono nella Chiesa perché credo che, ora come prima e a prescindere da noi, dietro la "nostra Chiesa" vive la "Sua Chiesa" e che io non posso stare vicino a Lui se non rimanendo vicino e dentro la Sua Chiesa. Non si può credere da soli.

In queste considerazioni è già data la risposta alla domanda: [perché sono nella chiesa]. Sono nella Chiesa perché credo che, ora come prima e a prescindere da noi, dietro la "nostra Chiesa" vive la "Sua Chiesa" e che io non posso stare vicino a Lui se non rimanendo vicino e dentro la Sua Chiesa. ...

In termini molto concreti: malgrado tutte le sue debolezze umane, è la Chiesa che ci dà Gesù Cristo e solo grazie a essa noi possiamo riceverlo come una realtà viva, potente, che mi sfida e mi arricchisce qui e ora.

Henri de Lubac ha espresso così questa circostanza: " ... Gesù è per noi una persona viva; eppure senza la continuità visibile della Sua Chiesa, sotto quale cumulo di sabbia non sarebbero stati sepolti non soltanto il suo nome e il suo ricordo, ma anche la sua influenza vitale, l'efficacia del vangelo e della fede nella sua divina persona?"



...

In questo modo è chiarito anche il punto successivo. Io sono nella Chiesa per gli stessi motivi per i quali sono cristiano: poiché non si può credere da soli. Si può avere fede solo in comunione con gli altri. La fede è, per sua natura, una forza che unisce.

...

Nello stesso modo non è possibile credere per propria iniziativa o invenzione, ma solo se vengo reso capace di credere, il che non è in mio potere, non viene dalla mia forza, ma mi precede. Una fede che fosse una invenzione personale sarebbe una contraddizione in termini, poiché potrebbe garantirmi e dirmi solo ciò che io già sono oppure so, ma non potrebbe superare i limiti del mio io.

Da Joseph Ratzinger, Papa Benedetto XVI "Perché siamo ancora nella Chiesa", Rizzoli pp. 152-154

Infine il testo di De Lubac che si pone in una linea che definirei anche psicologica nel senso che l'autore, secondo contenuti altissimi, trova la luce che splende al di là delle ombre anche nella difficile situazione di chi è dolorosamente rattristato dall'ingiustizia ricevuta all'interno della comunità. E' difficile superare il disagio per la testimonianza negativa che la Chiesa ha talvolta offerto nella sua storia, ma molto più difficile quando questo accade nei confronti della nostra persona.

Può darsi che molte cose, nel contesto umano della Chiesa, ci deludano. Può darsi che, senza alcuna colpa da parte nostra, noi siamo profondamente compresi. Può darsi, infine, che nel suo seno noi abbiamo a patire persecuzioni. Il caso non è impossibile, benché occorra evitare di applicarlo presuntuosamente a noi stessi. Pazienza ed amoroso silenzio varranno allora più di ogni altra cosa; non avremo da temere il giudizio di coloro che non possono leggere nei cuori, e penseremo che la Chiesa non ci dona mai con tanta pienezza Gesù Cristo come quando ci offre l'occasione di essere configurati alla Sua Passione.

Noi continueremo a servire con la nostra testimonianza la fede che la Chiesa non cessa di predicare. La prova sarà forse più pesante quando non viene dalla malizia di alcuni uomini, ma da una situazione che può parere inestricabile: perché allora, per superarla, non è più sufficiente un perdono generoso o l'oblio di se stessi. Siamo lieti tuttavia, davanti «al Padre che vede nel segreto», di partecipare in tal modo a quella Veritatis unitas che noi imploriamo per tutti nel giorno del Venerdì Santo. Siamo lieti di poter acquistare allora, a prezzo del sangue dell'anima, quella esperienza intima che darà efficacia alla nostra parola quando dovremo sostenere qualche fratello gravemente scosso, dicendogli con san Giovanni Crisostomo: «No, non separarti dalla Chiesa! Nessuna potenza ha la sua forza. La tua speranza è la Chiesa. La tua salvezza, è la Chiesa. Il tuo rifugio, è la Chiesa. Essa è più alta del cielo e più grande della terra. Essa non invecchia mai: la sua giovinezza è eterna».

La Chiesa, tutta la Chiesa, solo la Chiesa, quella di oggi come quella di ieri e di domani, è il sacramento di Gesù Cristo. A dire il vero essa non è altro che questo. Il resto è un di più.

(De Lubac, Meditazione sulla Chiesa, Jaca Book, p. 143)

6. Il centro da cui partire e a cui tornare

Lo sguardo allora non può non essere volto al centro di tutto perché la Chiesa, come ciascuno di noi, trova la sua ragione di essere, la sua fonte in quel centro che è Gesù Cristo.

Tutto si spiega, tutto trova la sua direzione se letto a partire dal centro che è la chiave di volta non solo della nostra vita personale ma di tutta la storia.

Nel primo testo che segue, il Cardinale Scola ricorda, appunto, che la comunità cristiana nasce e può nascere solo dall'incontro personale con Cristo, dall'incrocio fra la libertà di ciascuno e la persona di Cristo. Ogni altra definizione della comunità, scrive il cardinale, non arriva a cogliere l'essenza della Chiesa.

Al brano ne seguono due di Giovanni Paolo II il quale con parole dense di commozione e stupore invita a volgere senza timore gli sguardi e i cuori a Cristo. Cristo l'unico in grado di rivelare l'uomo all'uomo, Cristo al quale, abbandonato ogni timore, l'uomo non può non aprire, anzi spalancare il cuore nella certezza di ritrovare se stesso in Lui.

Alle origini della comunità cristiana

La comunità cristiana nasce sempre dall'incontro personale con Gesù Cristo. Questo è il dato originario e fondamentale: qualunque altra definizione della comunità -un insieme di amici, gente mobilitata da un ideale, persone che vivono sullo stesso territorio, persone che domandano di pregare insieme...- se non giunge ad identificare la propria origine nell'incontro personale con Cristo, individua un livello di definizione penultima. Non arriva all'essenza della comunità cristiana.

Uno è realmente membro della comunità cristiana a partire dall'incontro personale con Gesù Cristo.

...

Benedetto XVI lo ha ricordato a Verona [cfr. Convegno nazionale ecclesiale del 2006] con chiarezza: "Come ho scritto nell'Enciclica Deus caritas est, all'inizio dell'essere cristiano -e quindi all'origine della nostra testimonianza di credenti- non c'è una decisione etica o una grande idea, ma l'incontro con la persona di Gesù Cristo, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione definitiva".

La comunità cristiana nasce da questo incontro personale della mia libertà con questa Persona singolare, Gesù Cristo, che manifesta una statura umana, una umanità così singolare perché veicola anche il Suo essere Dio. ... Attraverso la Sua umanità, lentamente, accompagnati dallo Spirito, i discepoli, i suoi, hanno riconosciuto la sua divinità e hanno giocato la loro vita, la loro libertà, con la Sua persona e con la Sua libertà.

Questo è il fattore genetico identificante della comunità. In un certo senso qualunque iniziativa una comunità parrocchiale o un'aggregazione di fedeli proponga -dal trovarsi a mangiare le castagne la sera dei morti, al campo estivo, fino alla celebrazione dell'eucaristia- deve permettere a chiunque di identificare, direttamente o indirettamente, questa radice dell'incontro personale con Cristo. Ci fosse lì uno che non ha mai messo piede prima in ambito ecclesiale, costui dovrebbe percepire che è chiamato all'incontro personale con Gesù, dovrebbe lì incontrare Gesù.

Da Angelo Scola, Come nasce e come vive una comunità cristiana, Marcianum Press, pp. 20-23

Cristo, Redentore del mondo, è Colui che è penetrato, in modo unico e irripetibile, nel mistero



dell'uomo ed è entrato nel suo cuore. ... Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione.

Da Giovanni Paolo II, Cristo Redentore dell'uomo, parte seconda cap. 3

Fratelli e sorelle! Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà! Aiutate il Papa e tutti quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l'uomo e l'umanità intera!

Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!.

Alla sua potestà aprite i confini degli stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa cosa c'è dentro l'uomo. Solo lui lo sa!

Oggi così spesso l'uomo non sa cosa si porta dentro, nel profondo del suo animo, del suo cuore. Così spesso è incerto del senso della sua vita su questa terra. E' invaso dal dubbio che si tramuta in disperazione. Permettete, quindi, vi prego, vi imploro con umiltà e con fiducia, permettete a Cristo di parlare all'uomo. Solo lui ha parole di vita, sì! Di vita eterna.

Da Giovanni Paolo II, omelia per l'inaugurazione del suo pontificato, 22 ottobre 1978

Con questo chiudiamo questa introduzione che ha voluto incorniciare tutto il percorso che faremo dentro l'esperienza di Chiesa, esperienza per noi già in atto secondo tutte le sue sfumature e colori: dall'ombra alla luce, così come avviene anche nel nostro cuore e nel dramma della nostra libertà chiamata a giocare e rigiocare sempre nella sequela di Cristo.

Lo sguardo rivolto a Cristo che chiude questa introduzione ci raccorda alla parte che segue con la quale entreremo nel testo stupendo della Lumen Gentium e dove, come ripeteremo tra poco, già nel titolo è dichiarato il riferimento a questo centro: Lumen Gentium, Cristo luce delle genti, Cristo luce per ognuno di noi, per ogni popolo, per ogni tempo.

7. Raccogliamo le idee per una seconda interiorizzazione di quanto ascoltato

E' francamente difficile raccogliere tutte le sollecitazioni che abbiamo ricevuto dai testi letti, testi ricchi di una grande profondità. Ogni sintesi potrebbe essere fonte di perdita di altri passaggi importanti.

Credo che questo sia particolarmente positivo perché è dono trovarsi di fronte a qualcosa di grande e di inatteso così come possono essere le parole di maestri nella fede ascoltati con attenzione e commozione e anche perché la difficoltà, per non dire l'impossibilità, a sintetizzare tutto è la condizione della nostra vita dietro al Signore e della nostra preghiera meditativa: non riusciremo mai a "possedere" tutto, a fare memoria di tutto. Potremo percorrere sentieri, inoltrarci in vie di meraviglia e stupore e questo comporterà inevitabilmente l'abbandono di altre vie altrettanto meravigliose perché Dio e il suo amore sono infiniti e, quindi, ben al di là della nostra possibilità.

Forse è qui che dovremmo radicare la nostra umiltà e la pazienza nei confronti del fratello che incontriamo.

Comunque proviamo a mettere dei segni nella certezza che la tua meditazione sui brani riportati o su passaggi di essi, il soffermarti su ciò che ti ha colpito sarà capace di introdurti in un dialogo d'amore personale fra te e il Signore.

- Forse la prima pista sta nel chiederci con sincerità quale sia il livello del nostro "scandalo" nei confronti della Chiesa perché, ormai lo sappiamo, conviene sempre focalizzare con semplicità e coraggio il punto da cui si parte.
- Potremmo poi chiederci quanto lo scandalo sia dipeso da una triste esperienza vissuta direttamente o dall'assunzione acritica di accuse fatte alla chiesa per poi chiederci se a nostra volta non ci sia capitato di essere stati motivo di disagio per la fede di altri.
- Potremmo tornare alle pagine di Giovanni Paolo II e accettare la "sfida" che ci lanciano: il no alla Chiesa non è impastato anche della non voglia di seguire la via impegnativa dei suoi insegnamenti?
Non nasconde un concetto male inteso di libertà e di autonomia capace di cancellare ogni mediazione, ogni sequela?
- Oppure riprendere il simbolismo della luna? E porci la domanda: la chiesa che vivo e che cerco è la chiesa di Cristo, è la chiesa che riflette la sua luce come la luna riflette i raggi del sole o è la mia chiesa, una povera immagine di chiesa che riflette la mia insignificante luce?
- Perché con il cardinale Scola non andare all'origine, all'incontro con chi ci ha introdotto nella comunione della Chiesa?
Sarebbe un fare memoria, scrivere quella che potremmo definire la nostra Bibbia personale: la storia della salvezza che Dio ha segnato per noi e che noi abbiamo percorso con Lui negli anni della nostra vita.



8. Breve spazio per favorire la preghiera

Ombre? Luce? Innalziamo una preghiera alla Luce che splende dentro e oltre ogni tenebra

Tu che dalla croce hai riconciliato il mondo

Padre celeste!

*Tu, che nella Croce di Cristo
hai riconciliato il mondo
e l'uomo!*

*Noi ci presentiamo dinanzi a Te
senza nostri meriti,
senza quel bene che Tu aspetti
dai tuoi figli adottivi.*

*Ma portiamo a Te, ancora una volta,
la Croce del tuo Figlio.*

*Per opera sua il bene prenda,
ancora una volta,
il sopravvento sul male,
che è nell'uomo e nel mondo.*

*Il Bene si dimostri, ancora una volta,
più forte del Male.*

*Non perisca l'uomo sotto il peso dei peccati
che si moltiplicano.*

"Perdonali,

*perché non sanno quello che fanno" (Luca 23,34)
(Giovanni Paolo II)*